Uno stile cristiano di vita

Pina Cannas

Siamo cinque figli, tre maschi e due femmine, entrambe numerarie ausiliari. Prima ha chiesto l'ammissione all'Opus Dei mia sorella, poi io. Il mio paese è Terralba, provincia di Oristano, non lontano dal mare. Mia madre invece proviene da un paesino di montagna, e ogni fine settimana da bambini andavamo tutti insieme a trovare i nonni, stipati in una Fiat 850. Mio nonno era pastore, e a noi bambini piaceva molto andare in questa fattoria piena di animali, con greggi di pecore, il pagliaio dove cercavamo le uova. Ho bei ricordi dell'infanzia perché siamo stati sempre una famiglia molto unita. Si facevano molte gite per la Sardegna con i parenti – si formava una colonna di quattro-cinque macchine – e, grazie ai miei genitori, ho conosciuto bene la Sardegna.

La prima volta che ho messo piede in un centro dell'Opera è stato nel 1980, per un corso estivo di orientamento che si faceva per le allieve della Scuola alberghiera Samara a Milano. Ci andai non perché mi interessasse particolarmente quel tipo di lavoro, ma perché avevo l'opportunità di viaggiare, conoscere persone, sentire un senso di libertà. A casa mio padre era molto rigido per le uscite: tramontava il sole e dovevo tramontare anch'io. Mentre tornavo a casa vedevo gli altri uscire. Volevo andare in discoteca ma mi veniva risposto che ero troppo giovane. Così a volte ci andavo di nascosto. L'unica volta che mio padre mi ha dato il permesso fu quando venne in paese un cantante che allora andava molto, Alberto Camerini. Due amici miei vennero a casa per invitarmi e mio padre non disse niente. Miracolo! – pensai. Quella fu la prima e ultima volta che andai in discoteca rilassata. Erano le vacanze natalizie, finite le quali tornai al Samara.

Mi volevano mandare via

Mancavano cinque mesi alla fine della scuola, a maggio avrei fatto gli esami. Avevo conosciuto alcuni ragazzi e uno di questi venne a trovarmi a Milano, ma per motivi di opportunità non lo fecero entrare. Mi arrabbiai tantissimo, ricordo che chiamai casa per sfogarmi pensando di trovare solamente mia madre e invece il Signore volle che mio padre fosse a casa con l'influenza e mi

Chi è la numeraria ausiliare

La maggior parte dei fedeli della Prelatura dell'Opus Dei è costituita dai membri soprannumerari: si tratta per lo più di persone sposate, donne o uomini, per i quali la santificazione dei doveri familiari e del lavoro professionale costituisce parte fondamentale della propria vita cristiana.
Il restante dei fedeli della Prelatura, numerari e aggregati, si impegnano a vivere il celibato per motivi apostolici. Fra le donne, alcune, ed in particolare le numerarie ausiliari, si dedicano professionalmente alle attività domestiche nei Centri della Prelatura per favorire lo stile familiare tipico dell'Opus Dei. Spesso esercitano attività docenti nelle scuole alberghiere promosse dalla Prelatura dell'Opus Dei. Pina Cannas è una numeraria ausiliare.

Davanti alla Fiat 850

In alto, sono con un amichetto d'infanzia, all'età di 3 anni. Qui sopra, io tra mio fratello Roberto e mia sorella Ausi.

Mio nonno era pastore, e a noi bambini piaceva molto andare in quella fattoria con le pecore e il pagliaio dove cercavamo le uova

chiese: «che succede?». Feci una bellissima chiacchierata-sfogo con lui, che mi diede tantissimi consigli, e, a un certo punto, mi disse – lui che non era certo vicino ai sacramenti: «perché non vai a sfogarti con don Franco, vedrai che ti saprà consigliare con la sua esperienza». Io non volevo, perché don Franco stava cominciando a mettere il semino della vocazione. «Ma vedrai, don Franco sa le persone che hanno vocazione».

Nel frattempo la direttrice aveva chiamato mio padre dicendo che non mi sopportavano più e mi avrebbero rimandato in Sardegna. Si era creato un ambiente non buono a causa di alcune ragazze.

Mio padre, che aveva ricevuto i due sfoghi – quello mio e quello della direttrice – le chiese di avere pazienza ancora fino alla fine del mese: se non cambiavo poteva rimandarmi indietro.

Mi chiedevo cosa non andasse bene in me: certo, non partecipavo ai momenti di vita insieme, facevo solo finta di seguire le attività formative di tipo religioso ma non mi sentivo tanto cattiva. Quelle ragazze se ne andarono e cominciai a stare più tranquilla, e ad aprile in residenza si cominciò a parlare del viaggio a Roma per partecipare al convegno Univ, un incontro internazionale di studenti con udienza dal papa. C'ero già stata l'anno precedente e mi era rimasta impressa la figura di Giovanni Paolo II, tant'è che cominciai a pregare per lui (nel frattempo c'era stato anche l'attentato). In quel tempo ce l'avevo con tutti, però mi rimaneva una devozione per san Josemaría: non potevo vedere le persone dell'Opus Dei, ma lui non si toccava. E sentii crescere in me il desiderio di andare a Roma, a vedere il papa.

Anche a Roma feci la ribelle, mi si accennava alla vocazione ma io non la sentivo proprio dentro di me. Per questo dico che, se non hai dentro una vocazione, nessuno dall'esterno può influenzarti: è una cosa impossibile. Durante quei giorni andai a parlare con un sacerdote da molti anni nell'Opera e che adesso è in cielo. Mi sfogai tantissimo con lui, che pure non conoscevo, e ricordo che gli gridai nel confessionale «Ma io non voglio essere dell'Opera!» e lui mi tranquilizzava, calmissimo. Più mi agitavo, più lui era calmo. «Ma nessuno ti chiede niente, magari il Signore vuole altro da te: che so, diventare carmelitana scalza…» E io: «Nooo!».

Un ritiro spirituale decisivo

Tra aprile e maggio c'era in programma un corso di ritiro e io non volevo andarci. Ne parlai con una mia compagna di scuola. Lei mi disse: «Ma sì, ci vado, è l'ultimo ritiro che faccio in vita mia, poi me ne torno a casa e chi le vedrà più queste persone…», e decisi di partecipare. Tornai contentissima, e sono convinta che è intervenuta la Madonna con la sua intercessione, perché da allora non ho avuto più tranquillità: non mangiavo, non dormivo, non mi divertivo più a fare la scema con le altre – «perché ridono per ogni cretinaggine?» pensavo. Fu il mio periodo di travaglio, e

capivo che era il Signore che me lo chiedeva, non erano né la direttrice, né il sacerdote, né altri. Nessuno poteva convincermi dall'esterno. Furono bei momenti, perché ci fu l'incontro con Gesù a livello personale, una cosa meravigliosa che non si può spiegare. E ricordo che chiedevo alla Madonna: «o chiedo l'ammissione nel mese di maggio (mese mariano), altrimenti niente». Perché sentivo anche il desiderio di sposarmi, divertirmi, e nell'immediato fare delle belle vacanze al mare, la discoteca, i ragazzi… E concludevo: «Gesù, ti dico di no, basta». E allo stesso tempo: «Madonnina, il mese di maggio sta per finire, dammi una risposta».

«Basta, ho deciso: Ti dico di sì»

Arrivò il 20 di maggio, mia madre mi chiamò per ricordarmi che era il compleanno di mio padre e mi disse: «Figlia mia, mi hanno detto che sei cambiata, sono contenta!» e si mise a piangere. Anche a me veniva da piangere, ho attaccato il telefono e sono entrata in oratorio. «Basta Gesù, ho capito. Ti dico di sì, basta». Quand'è così non si può resistere, non si può. Mi ricordo che, appena detto di sì, ho sentito dentro di me una pace così grande, ma così grande che non è possibile spiegare, e che non cambierei con nessuna cosa al mondo. Un altro pensiero che mi aiutava era questo: «Dio mi chiede di essere tutta sua, però a me piacciono anche i ragazzi: chi mi garantisce che Dio dà la felicità? Beh, Dio è onnipotente, sa tutto, quindi mi fido più di Dio che di un ragazzo, perché lui, bene o male, delude sempre».

Nel giardino del centro convegni di Castelromano, nel maggio 1988

Decisi così di fidarmi di Dio e quest'atteggiamento ce l'ho ancora dentro, nelle situazioni difficili in cui mi trovo – perché la vita non è certo tutta rose e fiori – mi rivolgo al Signore dicendogli che mi fido di Lui, perché so che Lui mi ha chiamato, ha scelto una via precisa per me sapendo tutti i miei difetti. Così in tante occasioni dico: «Signore, mi fido di te. Sono dentro un tunnel ma so che tu mi toglierai di qui». E nella misura in cui dico «non so cosa fare, non ho forze, non so a chi rivolgermi se non a te» ricevo subito una luce. Io questo lo griderei, perché è proprio così.

A 14 anni ero proprio una capretta - così affettuosamente mi chiamava anche una tutor - ma mi colpì molto sentire che Dio sta dappertutto e ci si può santificare anche nel divertimento, nello stare con le persone cui voglio bene

La vita vissuta così è una cosa meravigliosa, che non cambierei con nulla al mondo, anche se mi spaccassero la testa. La tranquillità e serenità che si ricevono sono qualcosa di non umano, perché Dio può fare quello che gli pare e piace, e se chiama qualcuno non lo abbandona mai.

Mons. Álvaro del Portillo, prelato dell'Opus Dei

L'Opus Dei e i miei genitori

Quando comunicai a casa questa mia decisione mio padre era un po' preoccupato. «Non ti preoccupare papà, che forse non è sicuro» cercai di minimizzare, ma lui mi guardò bene negli occhi e mi disse: «No. Una volta presa una decisione non si deve tornare indietro». Questa sua frase mi è servita per sempre. Sicuramente i miei genitori hanno sentito il distacco, anche perché io ero la seconda figlia che se ne andava. Per mia madre era un gran dispiacere che non ci sposassimo. Però si sono resi conto che in realtà non hanno perso due figlie, ma hanno guadagnato tantissimo, perché per loro tutte le persone dell'Opera sono come figlie.

Hanno poi avuto la fortuna di essere ricevuti due volte da don Alvaro Del Portillo – quando era prelato dell'Opus Dei – la prima volta con tutta la famiglia nel venticinquesimo anniversario del loro matrimonio. Lì hanno potuto constatare che effettivamente l'Opera è una famiglia e che il Prelato è veramente un padre e non lo si chiama "Padre" per formalità. Questa cosa la commentò proprio mio padre, e proseguì: «ma se il Padre attuale è così, chissà come sarà stato l'altro» (riferendosi a san Josemaría). Anche i miei fratelli, che erano un po' agguerriti, perché per loro l'Opus Dei aveva la colpa di aver portato via le sorelle, si resero conto. E uno di loro, da sempre molto affezionato a me, si è sciolto davanti alla figura di don Alvaro. Hanno capito che se non andiamo a casa così spesso come vorrebbero è perché abbiamo una famiglia sulle spalle, non perché non ci va o perché non ci fanno andare. Mia madre in fondo fece lo stesso: non ha mai lasciato mio padre o i figli per andare al paese dei suoi genitori. O andavamo tutti insieme o niente. Così io torno ogni tanto a casa ma non partecipo a tutti gli anniversari, altrimenti sarei sempre lì. E ho una famiglia – l'Opus Dei – che richiede la mia presenza. Ai miei genitori voglio un sacco di bene, e più passa il tempo, maggiore è questo amore. Starei più tempo con loro, ma capita che non posso andare, e allora dico: «Signore, io sto qui per te, tu stai lì con loro, e dagli pace e serenità».

Non è la stessa cosa mettere la forchetta sotto il piatto o leggermente spostata, così come il modo di piegare un tovagliolo. Sono cose di cui magari non ci si rende conto, ma io so che quel dettaglio è curato apposta per chi riceve quel servizio

Un sì ripetuto ogni giorno

La libertà è una cosa molto interiore. Dall'esterno ti possono anche bombardare ma è all'interno che puoi aprire la famosa porta. Non ricordo quale autore diceva che, se non apri tu dall'interno la porta, nessuno può farlo dall'esterno. Più passano gli anni, più profondo deve essere il modo di esercitare questa libertà. Perché non è scontato che una dica di sì una volta e automaticamente vada avanti. Io ogni giorno mi rendo conto che devo dire di sì in tante piccole cose, a tante piccole richieste. Ed è a Dio che dico di sì, non alla direttrice. Questo aiuta ad essere veramente liberi. Non so spiegarlo meglio, però quando sento dire «Sono stata costretta» o «non ho la libertà» dico «Scusami, vai all'essenziale: tu perché stai qua? Perché hai detto di sì?». Io voglio vivere lo spirito dell'Opus Dei perché sta lì la mià libertà, sta lì la mia gioia,

Agosto 2007.
Con Benedetto XVI
a Castelgandolfo

sta lì il senso della mia vita. Non avrebbe senso stare nell'Opus Dei a spintoni. Se così fosse me ne andrei a godermi la vita da un'altra parte.

A volte prendo in giro alcune persone che dovrebbero decidersi e non lo fanno, per tanti motivi, dicendo loro scherzosamente: «Guarda, io sono tanto più fortunata di te, perché se proprio non ne posso più di stare in un Centro posso chiedere con grande libertà il favore di mandarmi da un'altra parte. Tu una volta che ti sposi il marito te lo tieni, la suocera te la tieni e i figli certamente non li butterai dalla finestra». E la cosa finisce con una risata.

Insieme a Dio nelle cose che amo

A 14 anni ero proprio una capretta – così affettuosamente mi chiamava anche una tutor – ma mi colpì molto sentire che ci si poteva santificare nel lavoro professionale, che si potesse trovare Dio nelle situazioni quotidiane. Mi si aprirono orizzonti nuovi, pensai alle cose che da sempre amavo e sognavo fare: i viaggi, le navi, le crociere, la musica, il canto, il mare. Dio sta dappertutto e ci si può santificare anche nel divertimento, nello stare con le persone cui voglio bene, nel fare una gita. Con Dio non ci sono limiti. Questa scoperta mi ha fatto sentire come se fossi salita su una montagna, a vedere un panorama sconosciuto.

Ho sempre lavorato nel settore alberghiero. Gli studi che ho fatto nella mia vita li ho messi a disposizione delle attività dell'Opus Dei, per dare formazione alle altre, per prendermi cura delle persone attraverso il lavoro materiale. Ci sono vari modi di prendersi cura

Mi aiuta tantissimo pensare a mia madre, ho sempre presente il suo senso di donazione nel preparare bene un pranzo, con la fettina cotta al momento perché sia mangiata ben calda, col pensiero al piatto preferito di ciascuno

Ricordo che quando chiesi l'ammissione all'Opus Dei espressi al Signore un mio grande desiderio: «Vorrei tanto vivere vicino al Papa e al Padre». Il Signore mi ha dato la grazia di avere molte occasioni di stare vicino a Giovanni Paolo II, di parlargli personalmente, di dirgli molte volte che gli volevo bene

frase significativa
frase significativa

Io sono contenta quando so che Dio è contento. Questa cosa la sto approfondendo con il passare degli anni, quando nasce il pericolo di accontentarsi di una vita piatta.
San Josemaría diceva che dobbiamo essere "innamorati perenni".

delle persone: mostrando loro affetto, servendole, stando loro vicino quando sono tese e preoccupate, partecipando alle loro gioie.

Il mio lavoro specifico è sempre stato nei servizi di sala e bar, e ho sempre cercato di farlo con affetto, che si può dimostrare anche nel modo di porgere un piatto: lo si può fare con il muso, senza badare alla persona, oppure guardando negli occhi, cercando di capire se è contento del servizio.

A volte le persone non le vedo, e allora l'affetto si può impiegare nel preparare una fruttiera, in modo che sia sistemata in modo gradevole alla vista, con quel dettaglio giusto, la ciliegina, le foglie messe in un certo modo… oppure la tavola con le stoviglie: non è la stessa cosa mettere la forchetta sotto il piatto o leggermente spostata, così come il modo di piegare un tovagliolo.

Sono cose di cui magari non ci si rende conto, ma io so che quel dettaglio è curato apposta per chi riceve quel lavoro. È un valore aggiunto che nessuno mi chiede di fare ma che io mi esigo per fare contenti gli altri, un insieme di piccole cose nascoste che nessuno vede, ma che quando mancano, ce ne si accorge.

L'esempio di mia madre

Mi aiuta tantissimo pensare a mia madre, non quando eravamo piccoli, ma adesso che mi rendo sempre più conto del valore della mia vocazione di numeraria ausiliare. Mai l'ho sentita lamentarsi per le cose da fare ogni giorno, tutti i giorni, nel servizio del marito e dei figli. E ho sempre presente il suo senso di donazione nel preparare bene un pranzo, con un'attenta preparazione, con la fettina cotta al momento perché sia mangiata ben calda, col pensiero al piatto preferito di ciascuno.

Inoltre mi aiuta l'esempio di chi sa dire di sì fino all'ultimo dettaglio, quando si è stanchi e magari c'è da preparare un vassoietto con una camomilla per qualcuno che sta male. Sono momenti in cui serve un pensiero soprannaturale, perché umanamente la voglia sarebbe a zero. «Gesù, voglio pre-

parare questa camomilla per te», oppure «Questo vassoietto me l'ha chiesto la Madonna» e così ci metto quell'ingrediente in più di affetto. La persona che riceve la camomilla non verrà mai a saperlo. Soprattutto mi aiuta tanto sapere che Dio mi vede sempre e che conosce le mie tensioni, i miei sforzi, sa che magari dopo una prima reazione di poca voglia c'è uno sforzo di volontà.

I miei genitori, con mia sorella e me, con il prelato dell'Opus Dei, mons. Javier Echevarría

Al contrario degli uomini, Lui queste cose le vede tutte, e io so che è contento. E io sono contenta quando so che Dio è contento. Questa cosa la sto approfondendo con il passare degli anni, quando nasce il pericolo di imborghesirsi, di accontentarsi di una vita piatta. San Josemaría diceva che dobbiamo essere "innamorati perenni".

Più il volume è alto, meglio è

Mi piace la musica, mi piacciono le canzoni, e mi piace cantare, soprattutto ciò che posso capire. E più il volume è alto, meglio è. Mi piace molto la canzone di Baglioni "Strada facendo" anche perché è legata al periodo della mia vita in cui stavo decidendo di dire di sì. "Strada facendo / vedrai che non sei più da solo", dice la canzone, ed effettivamente a me è successo così: strada facendo mi sono resa conto che non ero mai sola. Nella vita può succedere che nascano scontri di carattere con altri e che alcune giornate siano proprio storte - siamo persone umane, e il fatto di far parte dell'Opus Dei non rende immune da niente – tanto da farci chiedere "ma chi me l'ha fatto fare?", però subito dopo viene il pensiero: ma io non sono mai sola, Dio è con me. Quando sono arrabbiata aiuta moltissimo mettermi a cantare. "Canta che ti passa", si dice.

Una numeraria ausiliare deve essere come una mamma, deve saper fare di tutto perché in famiglia devi saper cucinare, preparare la tavola in modo gradevole, usare la lavatrice, conoscere i capi di biancheria, ecc. Il mio specifico, la cosa che più mi piace è il servizio della sala da pranzo, che prevede la preparazione dei tavoli, la scelta dei menu, l'abbinamento

Mi piace la musica, mi piacciono le canzoni, e mi piace cantare, soprattutto ciò che posso capire. Mi piace molto la canzone di Baglioni che fa: "Strada facendo, vedrai che non sei più da solo". A me è successo così: strada facendo mi sono resa conto che non ero mai sola

Intervista video

La testimonianza di Pina Cannas si può vedere su internet in forma sintetica nel sito dell'Opus Dei (www.opusdei.it) e in forma integrale su You Tube (www.youtube.it). In entrambi i siti ricercare la voce "Pina Cannas"

cibo-vini, l'organizzazione delle prime colazioni. E questo servizio l'ho insegnato per dodici anni nelle scuole alberghiere a delle adolescenti. Compito per niente facile, perché al giorno d'oggi il lavoro domestico viene considerato un'attività di seconda categoria.

Il pensiero che mi piaceva è che attraverso l'insegnamento avrei potuto trasmettere dei valori molto grandi alle ragazzine. Vivendo questa esperienza sono riuscita a mettermi nei loro panni, e capire quali erano gli aspetti più divertenti di questo lavoro. Certo, le lezioni sono serie, ma cerchiamo anche di divertirci: ad esempio abbiamo partecipato a dei concorsi di cocktail.

È stato bello, ci ha fatto capire come si preparano i drink, e che la cosa comporta la cura di tanti dettagli, l'opportunità di intavolare una conversazione con il cliente, cercare di capire i suoi gusti e quindi cercare di rendergli la vita gradevole.

Una gioia che nessuno ti toglie

Ricordo che quando chiesi l'ammissione all'Opus Dei espressi al Signore un mio grande desiderio: «Vorrei tanto vivere vicino al Papa e al Padre». Il Signore mi ha dato la grazia di avere molte occasioni di stare vicino a Giovanni Paolo II, di parlargli personalmente, di dirgli molte volte che gli volevo bene. Lui mi piaceva perché sapeva stare con tutti, e non scansava nessuno, non faceva preferenze di persone e non chiudeva le porte a nessuno, neanche a chi gli voleva male.

Questo mi colpiva molto, e nella vita quotidiana mi serve per non escludere nessuno dalla mia amicizia. Per questo ho tante amicizie, perché la gente si sente voluta bene. E tanto più con coloro che vivono con me, cerco ogni giorno di voler bene alle persone così come sono e dar loro tutto l'affetto possibile e immaginabile, anche senza essere ricambiata. Questa è la cosa più bella: si fatica a capirlo, ma quando ci sei riuscita la gioia non te la toglie più nessuno.

Invito a cena con le mie allieve

A cura dell'Ufficio Informazioni dell'Opus Dei per l'Italia